

I caduti americani sono ormai a quota 2778. Nel sanguinoso mese di ottobre già 70 morti

Gli Stati Uniti premono sul governo di Baghdad affinché concedano un'ampia amnistia

PIANETA

L'Iraq è come il Vietnam, Bush lo ammette

Per il presidente possibile equiparare l'offensiva degli insorti iracheni a quella del Tet dei vietcong. La Casa Bianca cerca disperatamente una via di uscita. Blair cambia rotta: ritiro in 10-16 mesi

di Toni Fontana

THE INDEPENDENT che, con sottile e graffiante ironia, aveva mercoledì messo alla berlina Bush e Blair aveva dunque «torto»? Sulla prima pagina del quotidiano britannico erano infatti apparsi un di-

vertito Tony Blair ed un sorridente (ma non troppo) George

Bush entrambi con gli occhi rivolti verso l'alto, come se guardassero il titolo: queste - si leggeva sulla prima pagina - sono le uniche due persone al mondo che non pensano che la guerra in Iraq è stata un disastro? Ebbene, da ieri anche Bush pare aver cambiato idea. Intervistato da Abc e posto di fronte ad una domanda rimbalsata ormai mille volte sulla stampa (si può paragonare l'offensiva degli insorti iracheni a quella del Tet attuata dai vietcong nel 1968?) Bush ha risposto che Thomas Friedman, che ha riproposto la questione sulle colonne del New York Times, «potrebbe avere ragione». Dunque se Bush accetta a denti stretti di associare la situazione irachena ad una delle pagine più oscure e tragiche della guerra del Vietnam, anche alla Casa Bianca si fa strada la convinzione che le cose volgono al peggio anche perché l'elenco dei caduti Usa in Iraq si è allungato in ottobre di 70 nomi portando così il numero dei morti americani a quota 2778. Molti e crescenti indizi dimostrano che la dirigenza Usa, a poche settimane dalle elezioni, sta disperatamente cercando una via d'uscita dal pantano di Baghdad. Anche Blair, che deve fronteggiare una sempre più aperta ed estesa rivolta dei generali, ha deciso di cambiare rotta e ieri ha, per la prima volta, ammesso che i 7mila fanti britannici ancora schierati nel sud dell'Iraq potrebbero abbandonare il

Paese in «10-16 mesi». Un'altra prova dell'affanno dell'amministrazione Bush è testimoniato dalle notizie apparse sul Financial Times. Fonti della Casa Bianca spiegano che Bush (che ha parlato per 15 minuti al telefono con il premier iracheno al Maliki) sta premendo sulla dirigenza di Baghdad affinché venga concessa un'ampia amnistia e accolta nel governo una rappresentanza degli insorti sunniti. Stavolta (non si tratterebbe della prima amnistia) a beneficiare del provvedimento sarebbero non solo i «pesci piccoli» ma anche i guerriglieri che hanno attaccato i marines e le forze governative provocando perdite umane. Il prezzo da pagare appare altissimo, sia per gli americani che per la dirigenza sciita, ma, per entrambi, il conto alla rovescia è ormai iniziato. La stampa Usa spiega che l'ambasciatore americano in Iraq, Zalmay Khalilzad, conosciuto per il suo realismo, ha fatto sapere al premier al Maliki che gli «restano due mesi o poco più» per porre fine alla violenza ed evitare il peggio. Al telefono con Bush il capo del governo di Baghdad ha chiesto garanzie sul fatto che gli americani non se ne andranno tanto presto. Bush, a poche settimane dal voto di novembre, lo ha rassicurato ed anche ieri non ha voluto parlare del calendario di ritiro, ma intanto l'Iraq Study Group, la commissione bipartita nominata dal Congresso consiglia di spostare i marines nei paesi amici vicini (Qatar, Arabia Saudita e Turchia) e di attirare una parte degli insorti nel governo. Il co-presidente del Isg, l'ex segretario di stato James Baker ripete che i saggi del comitato «non hanno la bacchetta magica», e ammette che «la situazione



Il funerale di un marine caduto in Iraq. Foto di Greg Pearson/Ap

in Iraq è molto, molto difficile». Infine, ma non da ultimo, le notizie dall'Iraq dove anche ieri sono state uccise 62 persone. Le formazioni sunnite che fanno parte del governo hanno attaccato con violenza il progetto di federalismo votato nei giorni scorsi dalla maggioranza sciita del Parlamento. Come spiega una fonte diplomatica occidentale a Baghdad «ormai a Ba-

ghdad tutti sono in guerra con tutti». La spartizione del paese è ormai una realtà. Curdi, sciiti e sunniti amministrano le rispettive regioni separatamente e la legge sul petrolio, cioè sulla spartizione delle risorse, che sta per essere discussa potrebbe, si dice negli ambienti diplomatici, accendere definitivamente le polveri. Il premier al Maliki è andato a Najaf per incontrare il grande ayatollah al Sistani ed il capo ribelle Moqtada al Sadr. Al Maliki ha detto di aspettarsi una rapida fine del processo a Saddam e, di conseguenza, l'esecuzione dell'ex rais. Resta da vedere se, una volta impiccato Saddam, i capi sciiti riusciranno a raddrizzare la situazione, che ormai, anche per ammissione di Bush, appare dispera-

Al lavoro anche la commissione Baker. La spartizione del Paese è ormai una realtà

L'INCHIESTA IN 25 PAESI

Sondaggio sulla tortura, l'Italia guida il fronte del no: contrario l'81%

LONDRA L'Italia guida con onore la classifica dei paesi totalmente contrari al ricorso alla tortura, secondo quanto ha rivelato un sondaggio commissionato dalla Bbc che evidenzia anche come il 29% degli intervistati in tutto il mondo si dichiara favorevole alla reintroduzione della tortura «in certe circostanze». 59% i contrari, 29% i favorevoli alla tortura per combattere il terrorismo, dicono le cifre del sondaggio; cifre dietro le quali si nasconde un universo di paura e un imprevisto, inquietante orientamento a gettare alle ortiche le garanzie dei detenuti anche se solo «in determinate circostanze». Negli Stati Uniti, la percentuale di chi si oppone fermamente alla brutalità della violenza legalizzata contro i prigionieri scende al 58%, con un 36% di intervistati che si dichiara «favorevole».

L'Italia è al primo posto con un categorico «no» pronunciato dall'81% degli intervistati contro un 14% di «possibilisti». Tra Usa e Italia si pone la Gran Bretagna, con il 72% di «no» e il 24% di «si». Il sondaggio ha riguardato 27mila persone che in 25 diversi paesi hanno dovuto dire se il ricorso alla tortura potrebbe essere accettato per ottenere informazioni utili a salvare vite umane. I favorevoli e i contrari in questo sondaggio dell'orrore tendono ad uno sconcertante «pareggio» in Israele (48% di no 43% di sì) dove la popolazione, con l'inizio della seconda Intifada nel settembre del 2000, ricominciò a convivere col terrore dei kamikaze palestinesi. È l'India il primo e unico paese dell'elenco dove i favorevoli alla tortura superano in percentuale i contrari: 32% di sì contro il 23% di no.



Iraq, dito puntato contro Bush e Blair

La prima pagina dell'Independent di mercoledì puntava il dito contro Blair (a sinistra) e Bush (a destra), gli unici a non rendersi ancora conto del caos in Iraq. «Sono loro le uniche persone al mondo che pensano che la guerra in Iraq non è stata un disastro?»

L'INTERVISTA FABIO MINI Il generale, ex capo di stato maggiore Nato: «Il terrorismo va combattuto ma non si possono mai calpestare le libertà individuali e collettive»

«Dal Medio Oriente allo spazio, troppo rambismo Usa»

di Umberto De Giovannangeli

«Il terrorismo deve essere combattuto, su questo non vi può essere dubbio. Ma va anche contrastata con la massima decisione l'idea, troppo spesso tradotta in pratica, che per combattere il terrorismo si debba rinunciare ad una serie di libertà individuali e collettive». A sostenerlo è il generale Fabio Mini, già capo di stato maggiore del comando Nato delle forze alleate Sud Europa. **Dalla controversia legge anti-terrorismo alla militarizzazione dello spazio: George W. Bush motiva queste scelte in nome della guerra al terrorismo. Ma questa guerra giustifica ogni misura coercitiva?** «No, non lo giustifica affatto. Una cosa è sacrosanta: il terrorismo deve essere combattuto, ma bisogna anche contrastare la tentazione che per combattere il terrorismo bisogna rinunciare a una serie di libertà individuali e collettive che ormai sono patrimonio della nostra civiltà. Noi ci abbassiamo allo stesso livello dei fautori jihadisti dello scontro di civiltà se accettassimo che ogni misura è giustificata e giustificabile nella guerra al terrorismo. Ma sulle ultime misure adottate dall'amministrazione Usa vorrei dire una cosa che a qualcuno potrebbe apparire provoca-



toria...». **Dica pure, generale.** «La guerra al terrorismo è un grande pretesto per fare altre cose. La legge sullo spazio va nella direzione di quella che è la teoria della strategia (della guerra) preventiva portata avanti dalla presidenza Bush. Qui si tratta dell'acquisizione di potere preventivo su una parte dell'universo che dovrebbe essere regolamentata come patrimonio di tutti. Questa assimilazione al potere di una nazione terrestre dello spazio esterno va in direzione di questa strategia preventiva, che significa mettere i diritti di una nazione avanti a quelli di tutti gli altri. E l'altra questione che questa legge sullo spazio evidenzia è quella dell'unilateralismo. Sono ormai decenni che nell'ambito delle Nazioni Unite si cerca di addiventare a una soluzione nella definizione dei diritti sullo spazio esterno, sempre però in chiave multilaterale, così come è avvenuto per il mare e per le risorse sul

«Bush vuole acquisire potere preventivo su una parte dell'universo che è patrimonio di tutti»

fondo del mare. L'atteggiamento americano è in controtendenza rispetto alla natura dei diritti internazionali». **Quando si pensa alla guerra al terrorismo ci si riferisce soprattutto a due scenari: l'Iraq e l'Afghanistan. La strategia adottata a portato a dei risultati o invece, come si sostiene da più parti, ha finito per accrescere la**

capacità di penetrazione dei gruppi terroristi? «Dei risultati significativi sono stati raggiunti nella neutralizzazione di un tipo di terrorismo che si caratterizza come jihadista e islamico ma nell'ambito della stessa Jihad islamica è soltanto una parte e non il tutto, tanto è vero che le altre parti del jihadismo stanno venendo fuori in altre forme o anche

SEMINARIO A ROMA
Italia-America Latina, come rilanciare i rapporti economici

ROMA Si è tenuto ieri presso l'Istituto Italo-Latino Americano a Roma il seminario organizzato dal Cespi su «Come rilanciare i rapporti economici italo-latinoamericani». Nel convegno - organizzato in quattro sessioni - si è discusso della presenza dell'Italia economica in America Latina», delle opportunità per le imprese italiane nella cooperazione internazionale, nonché delle politiche e degli strumenti dell'Italia in America Latina. Molti gli interventi, tra cui quello di Patrizio Bianchi, Rettore dell'Università di Ferrara, sul quadro economico latino americano e sulle opportunità dell'Italia. A chiudere il seminario, l'intervento di Donato Di Santo, sottosegretario agli Esteri con delega per le relazioni con i paesi dell'America centrale e meridionale. Oggi Di Santo terrà alla Farnesina un incontro con i giornalisti e gli operatori dell'informazione per un aggiornamento sulla politica del governo verso i Paesi dell'America latina e Caraibi. Il sottosegretario illustrerà le azioni intraprese negli ultimi mesi, quali la missione in Bolivia, Brasile, Argentina e Perù; la missione in America centrale (Nicaragua, Honduras, Guatemala e Costa Rica); il Consiglio italo-brasiliano. Di Santo presenterà anche i prossimi importanti appuntamenti: la missione a Strasburgo e Bruxelles sull'America latina; la missione in Cile e Uruguay; il viaggio di lavoro che lo porterà in Messico, a El Salvador, a Washington e ad Antigua; il tavolo di lavoro italo-venezuelano; il tavolo Italia-Brasile.

nelle forme consuete in altre parti del Medio ed Estremo Oriente. I risultati ci sono stati nei confronti di un tipo di terrorismo, di una organizzazione terroristica, perché Al Qaeda non è più quella del 2001 e dubbio che possa tornare ad esserlo. Detto questo, c'è da sottolineare che le situazioni che si pensava di poter sfruttare, in termini democratici o di stabilizzazione, in Iraq come in Afghanistan, nella ricostruzione di queste realtà che andavano riconvertite. Guardano a cosa sta avvenendo in Medio ed Estremo Oriente si può sostenere a ragione che i risultati non sono soddisfacenti. A rivelarsi inadeguata, in Iraq come in Afghanistan, non è stata solo la strategia militare quanto quella economica. Questi Paesi dove si pensa di portare la democrazia hanno innanzitutto biso-

«Nei Paesi dove si è andati a combattere contro il terrorismo non c'è ancora né stabilizzazione né democrazia»

gno di un modello di civiltà e di un modello di economia che riesca a farli sopravvivere. Quello che fino ad adesso abbiamo mostrato non va in questo senso». **Generale Mini, da militare cosa significano per lei Abu Ghraib, Guantanamo...».** «Di fronte a queste vergogne rabbrivisco. Come militare, come «figlio» di una mentalità militare che abbiamo sviluppato in Europa nell'ultimo dopoguerra, non mi riconosco in niente di quello che viene fatto. Non solo Guantanamo come prigione, ma anche Guantanamo come tribunale speciale. Guantanamo come negazione di qualsiasi diritto. Guantanamo come individuazione di una commissione militare speciale che è vero che viene legalmente istituita ma che va contro a tutto quello che è il diritto internazionale e anche il diritto statunitense, tant'è che viene messa in discussione dalla stessa Corte Suprema. Rabbrivisco e non mi riconosco in questa pratica. Spero vivamente che questo periodo veramente infelice per le forze armate internazionali passi alla svelta. Non so come, non so quanto tempo ci si metterà, ma bisognerà tornare a vedere le forze armate occidentali come strumenti di una politica di buon senso e non come espressione di un delirio «rambismo» o di una volontà unilaterale di aggressione contro tutti e dappertutto, adesso anche oltre lo spazio».